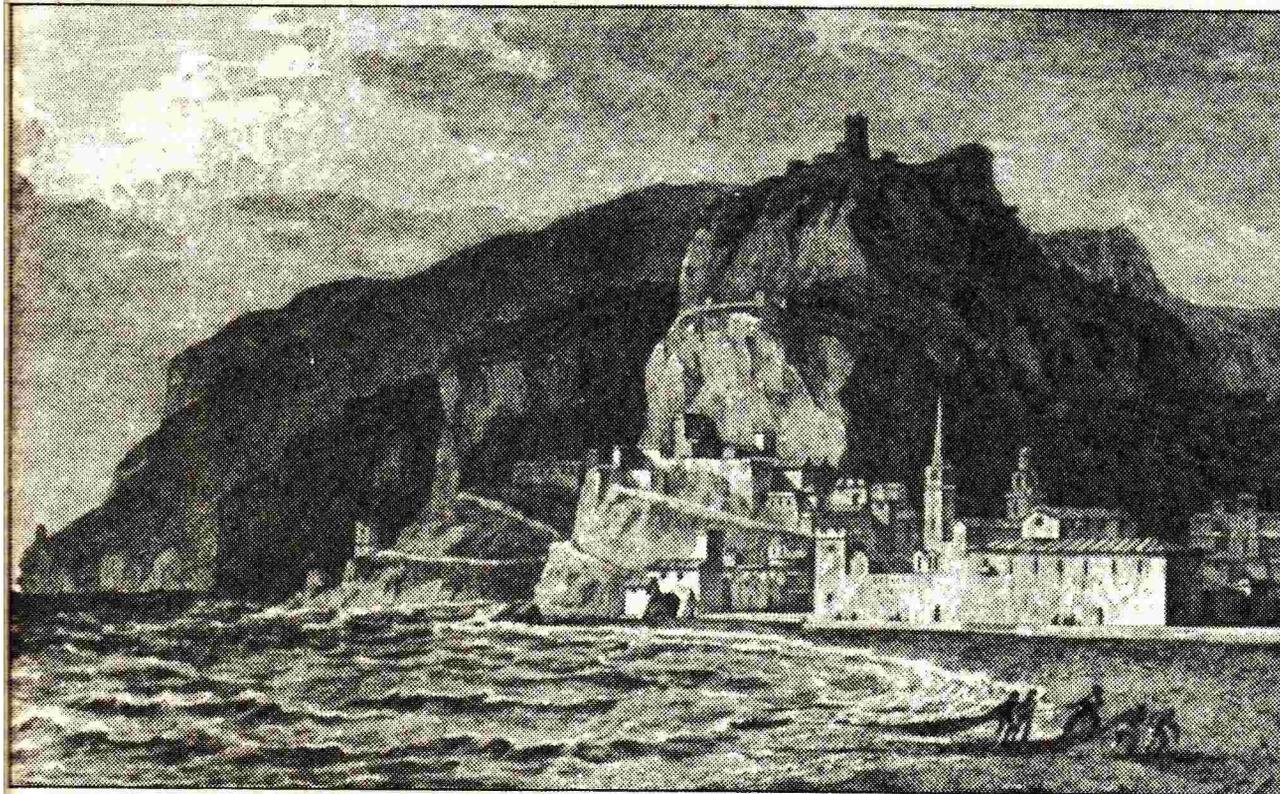


Amalfi, marzo

Peccato ch'io non dipinga, né disegni. Non uso neppure scrivere articoli, lettere o qualsiasi altra cosa su carta particolare, meno che mai su carta così detta di lusso: pesante, nobilmente opaca, frangiata, di ampio formato, insomma dannunziana. Credo che il Vate sia stato fornito a vita dei suoi fogli croscianti, su cui vergava tutto, liriche, prose di romanzo, proclami, missive, messaggi, liste, drammi e slogan pubblicitari, dalle cartiere prossime al mio Paese, dalle officine fabrianesi che per lui ripetevano procedimenti secolari, approntando nel setaccio i fogli a uno a uno, con la loro filigrana, pronti perché l'incisore vi imprimesse il suo disegno sull'angolo di sinistra in alto, con uno dei motti voluti dal Poeta: «Io ho quel che ho donato», «Teneo te Africa», «Ardisco non ordisco».

Ho fantasticato a volte sulle risme che arrivavano, sullo spazio che dovevano occupare; forse nelle ampie dimore di Gabriele era una stanza riservata alla custodia della preziosa materia, scaffali come debbono avere Pineider o il Giannini di Firenze, per qualità e formati diversi per le buste, per i cartigli. In certi periodi, quando due, tre amanuensi fabbricavano autografi a tutto spiano, che raccolti poi in sontuose custodie erano venduti come reliquie dal Poeta mai abbastanza fornito di spiccioli, i mastri cartai di Fa-

ve sopravvive la carta del Vate



La cartiera della «Valle dei mulini» in un'antica stampa. Sopra, una veduta di Amalfi

briano ebbero il loro da fare nello scuotere setacci, serrare torchi. L'argomento sarà stato, penso, oggetto di studi; ci sarà un carteggio tra Immaginifico e la Famiglia Miliani, la dinastia marchigiana che ha posseduto fino a non molto le officine di carta a mano. Mi spiace di non conoscere nulla, su un tema di tanto peso. Antongini l'avrà toccato, ma non rileggo i suoi volumi di ricordi da

quando ero ragazzo. Chi sa se Fabriano aveva, in esclusiva, l'onore della fornitura. Sarei propenso a ritenere di sì. Come mai, allora, la famiglia Amatruda di Amalfi, a sua volta produttrice di carta che a giusto titolo si può definire eccelsa, non si fece avanti? Non tentò mai un invio a Settignano, ad Arcahon, al Vittoriale?

L'argomento mi ha preso la mano, sto divagando. Dicevo all'inizio del rammarico di non potere usare per esercizio d'arte o esigenza di raffinatezza carta di grande qualità; ebbene, a farmi manifestare tale dispiacere è stata la conoscenza dei tipi di carta approntati nell'officina Luigi Amatruda, una delle due ancora in funzione nell'amalfitana Valle dei Mulini. Officina? Abituati come siamo a evocare con questo nome locali e apparecchiature adeguati alla tecnica dei nostri giorni, non vorrei che qualcuno trovasse la definizione impropria. Gettate a cavalcioni di un torrente che precipita fragoroso, alcune vetuste casette con il tetto a sghimbescio, una scala esterna per salire al primo piano, offrono alla vista, nel loro interno, attrezzi rudimentali, macchine che paiono sottratte a un museo dell'industria, mentre tre, quattro persone si muovono in mezzo all'acqua, in un'umidità, un gelo che neppure il clima di Amalfi

riesce a temperare. Meglio chiamare l'insieme di questi locali un laboratorio, un ufficio; meglio dare già con il nome l'impressione che qui il tempo si è fermato, che quanto si vede risale a due, tre secoli addietro.

Il prodotto che esce da queste bicocche non so se abbia equivalenti in Italia. Può darsi che da qualche parte si fabbrichi ancora o di nuovo carta a mano, ma azzarderei che questa difficilmente potrebbe stare alla pari con quella di Amatruda. Le due sorelle che attualmente gestiscono la ditta e ne costituiscono il personale direttivo, Teresa e Antonietta, mi dicono che non riescono neppure in parte a fronteggiare le richieste. Non si stenta a crederlo: di fronte come siamo a un *unicum*, al bizzarro risultato di un errore storico, di una stortura dell'economia, diciamo pure di una distrazione del Tempo.

Fino agli anni Cinquanta, oltre a quello di Luigi Amatruda, un'altra ventina di mulini da carta o gualchiere producevano in prevalenza carta straccia, riempiendo di fragore e di movimento la valle diruta che si apre alle spalle dell'abitato di Amalfi e sale verso i monti Lattari. Resistevano i proprietari, tutti del luogo, con le unghie e con i denti alla concorrenza, contentandosi di guadagni risibili o di chiudere alla pari, sopportando disagi,

difficoltà che oggi paiono inverosimili: come il compiere carichi e scarichi a spalla, coprire lunghi tratti a dorso di mulo. Tra il 1960 e il 1970 quella che era la sola industria superstita tra le tante esercitate nella vecchia Amalfi, portata in epoca remota dagli arabi, cessò di esistere: solamente la tenacia, lo spirito di sacrificio, l'esigenza di qualità, permisero che un mulino almeno continuasse con la produzione pregiata e un altro, gestito da Lorenzo Cavaliere, con quella di carta da imballo. A vedere in funzione, nella spelunca dove quest'ultimo continua la sua attività, i magli chiodati che azionati dalla ruota mossa dal fiume sfibrano e riducono in poltiglia gli stracci di cotone (sempre più difficili da trovare e da selezionare, con l'impiego prevalente delle fibre artificiali); i mastelli dove la pasta sciolta nell'acqua attende di essere raccolta dai telai, prima di venire adagiata, quando ha preso forma e spessore di foglio, su feltri messi sotto presse fabbricate con tronchi di quercia: ci si chiede come un fenomeno simile è possibile.

La risposta l'ha data, con documentazione e argomenti ineccepibili, una studiosa di economia meridionale, Franca Assante, in uno studio apparso nel 1977. Quello che per noi è oggetto di meraviglia e di ammirazione, e

molto più doveva esserlo venti anni fa, è dovuto a una riconversione industriale mancata, vale a dire: all'incapacità locale di adeguarsi allo sviluppo tecnico ed economico in atto nel Regno delle Due Sicilie con i primi dell'Ottocento. In quell'epoca, delle duecento cartiere attive nel Regno, oltre sessanta erano dislocate nei sette comuni della Costiera amalfitana, e metà di queste lungo la Valle dei Mulini. Con l'introduzione di procedimenti meccanici in alcune fabbriche, nel nord della Campania migliora la produzione media, diminuiscono i prezzi; ma ad Amalfi e dintorni condizioni particolari del mercato di lavoro non consentono riduzioni di personale. Nel 1847 il ministro dell'Agricoltura deplora in una sua relazione «l'inerzia in cui poltriscono i fabbricanti della Costiera»; due anni dopo, nel 1849, questi proclamano in una supplica al Sovrano il loro stato di miseria e il «deperimento delle vaste e molteplici fabbriche di carta». Sta di fatto, che al momento dell'Unità, la principale industria amalfitana si trova, secondo gli accertamenti della Assante, in condizione fallimentare: e tuttavia continua, vivendo malissimo e infine sopravvivendosi, ancora per un secolo, dando luogo a un anacronismo che non ha forse riscontro nel nostro Paese.

La maggior parte dei mulini amalfitani, spogliati delle loro attrezzature, stanno oggi crollando; quelli in condizioni discrete sono impraticabili, le loro macchine, a metà smantellate, sono prossime allo sfacelo. Di quella che fu un'industria nota per secoli, in tutto il Mediterraneo, non rimarranno di qui a poco che ricordi. Dieci anni fa don Nicola Milano prese l'iniziativa di fondare un Museo della Carta donando un edificio con annessi all'imbocco della Valle dei Mulini. Si dissero interessati all'impresa la Regione, la Provincia, il Comune, la Camera di Commercio e altri enti; ma trascorso il primo momento, tutto è rimasto fermo e oggi non si vede quale sviluppo possa avere una Fondazione che tale è soltanto sulla carta. Con l'interesse sempre maggiore che sta acquistando la così detta archeologia industriale, è un bel paradosso. Che l'inerzia deplorata dal ministro borbonico sia davvero congenita alla Costiera paradisiaca?

Giorgio Zampa

ere polacche Czestochowa

vozione popolare alla Madonna Nera.

Da sottolineare che la rassegna è stata organizzata anche per celebrare il seicentesimo anniversario della fondazione del monastero di Jasna Gora da parte dei Padri Paolini: secondo la tradizione, infatti, l'incarico di erigere il monastero venne affidato da re Luigi il Grande al principe Ladislao di Opole, allorché dal castello di Belsk in Rutenia giunse proprio a Czestochowa la sacra immagine della Madonna Nera.

Ai primi di giugno le collezioni rientreranno in Polonia per essere ordinate in una mostra che sarà visitata da Giovanni Paolo II.